

Elogio degli alberi

Questa settimana vi parlo di alberi. Anzi, provo a tesserne l'elogio. Gli alberi ci sono compagni nelle nostre escursioni in montagna. Con loro possiamo parlare, tengono i nostri segreti e ci danno sempre ragione. A volte parlano anche loro, ci raccontano storie: dobbiamo solo imparare ad ascoltarle. Come noi, gli alberi nascono, vivono e muoiono. Chi prima e chi dopo. Anche loro, come noi, sono "sacri".

Concludo con due citazioni letterarie "rubate" a Teresio Valsesia (*Val Grande ultimo paradiso*)

Se ritenete utile, potete diffondere i materiali nella rete della "scuola buona" alla quale apparteniamo tutti con orgoglio.

Elogio del faggio

Salendo da Colloro alla Colma di Premosello, per andare a Pizzo Proman oppure scendere in Valgrande, dopo l'alpe La Piana, quando il sentiero si impenna si incontra, solitario e ultimo, il *fò di nòm* (il faggio dei nomi). Sulla sua corteccia sono incisi i nomi di pastori e alpigiani che hanno percorso nei secoli questi monti. Alberi che parlano. Quei nomi, di donne e uomini che non ci sono più scompariranno quando l'albero morrà. Cioè presto, perché a dispetto della mole imponente il faggio è destinato a morire giovane. Un faggio vive al massimo 150 o 200 anni, poi muore. Un castagno o un larice possono vivere migliaia di anni, Possono nascere quando Giulio Cesare conquistava le Gallie e diventare giovanotti quando Cristoforo Colombo scopriva l'America.

Nonostante l'impressione di forza e di solidità trasmessa da un vecchio faggio (un "patriarca" della montagna), è un albero poco longevo: vive al massimo 140-160 anni. Il botanico Fuchs-Eckert ha datato un enorme faggio abbattuto dalla grande valanga che ha distrutto l'alpe Boschelli in Valgrande nel 1986: l'analisi degli anelli di accrescimento ha dato una stima accettabile di 200 anni. Nonostante questo, sui faggi si possono scrivere parole che rimangono nel tempo, grida di dolore e urla di gioia. Non potete scrivere su un castagno o su un larice, perché hanno la corteccia troppo spessa e spugnosa. Quella del faggio è sottile e liscia, ha la pelle bella anche da vecchio. Non si fanno travi dei tetti con il legno di faggio, non durerebbero: alla basse quote si usa il castagno e a quelle superiori il larice. All'asciutto diventano come ferro. Il faggio è "buono" da bruciare, è tra i migliori con un elevato potere calorico.

A Ornavasso c'è un boschetto di grandi faggi a 250 m di quota, vicino al paese. Quegli alberi non dovrebbero essere lì, perché il loro orizzonte vegetazionale va dagli 800 ai 1500 m. Sono lì perché qualcuno li ha piantati come "fabbriche di foglie". Invece di salire in quota a raccogliere, pianto l'albero vicino a casa. Le foglie asciutte del faggio, portate a casa negli "scivròn (le gerle a maglie large) erano preziose per la lettiera delle bestie, ma soprattutto per riempire i sacchi di canapa che fungevano da materassi nelle case contadine. C'è un'immagine del fotografo novarese Mario Ciceri (1897 - 1974), scattata a Varzo negli anni '30 del Novecento e diventata iconica in tutta Italia (vincitrice di concorsi e pubblicata sulle riviste illustrate del tempo). Parla da sola e ve l'allego.

Castagno e larice: i grandi vecchi

Il castagno è un albero ambiguo: è uno, ma sono due (quasi come la santissima Trinità). C'è il *salvagh* (il selvatico) e l'*arbul* (il castagno da frutto innestato, l'albero per eccellenza, la dispensa di cibo del mondo contadino). Nei villaggi rurali sul versante verbanese della Valgrande, ad una giovane sposa si regalava un pianticella di castagno come augurio di prosperità. Anche una *scivera*, un gerlo per portare castagne, carbone e bambini. Il selvatico dà legno da ardere (ma bisogna

lavorarla per qualche anno per togliere il tannino), legno per attrezzi di lavoro (i denti dei rastrelli) e travi per i tetti. L'*arbul* dà le castagne, pane dei poveri e fondamento della civiltà contadina fino agli 800 m. Un *arbul* di settant'anni permetteva di sfamare una persona per tutto l'inverno. E le famiglie erano numerose: un figlio, un castagno. Dove sono i castagni più grandi dell'Ossola? Ne segnalo due: quello di Maglioggio (Valle Antigorio) è tradizionalmente considerato il più grande dell'Ossola, ma a Sagrognò (Valle Vigezzo) a margine dei prati superiori ce n'è uno monumentale. Grandi *arbul* sono dappertutto e un censimento non è mai stato fatto: a Locasca (Valle Antrona) e all'alpe Castello sopra Megolo (valle del Toce) vi sono alberi da ammirare, a Villette (Val Vigezzo) all'ingresso del paese vi sono grandi alberi che sono stati oggetto di interventi salutari.

Anche il larice, a cui è legata indissolubilmente la civiltà walser, è una pianta longeva: nella piana dell'alpe Veglia, carotaggi effettuati dall'Università di Torino, hanno datato alcuni alberi ad almeno 500 anni. I larici di fronte a Simplon Dorf sono considerati "foresta nazionale" della Svizzera e sono manuali di studio per gli studenti universitari. Ho trascorso molte ore di cammino in montagna con l'amico naturalista Paolo Pirocchi a parlare del larice, pioniere che cresce a quote dove altri alberi non vivono, pianta pioniera perché vive con poco. Conoscevo bene quanto il larice servisse agli uomini, dall'amico ho imparato quanto servisse alla natura.

I frassini di Lady Cole

Lady Cole, moglie del giudice Henry Warwick Cole, visitò l'Ossola nel 1856 e nel 1858. Ci ha lasciato preziose annotazioni nel libro di viaggio "A lady's tour round Monte Rosa" (Londra 1859). Viaggiava con un cospicuo seguito di ancelle e servi, muli e mulattieri, bauli e cappelliere. Aveva inventato un ingegnoso sistema per cui, con ganci e cordicelle, man mano che lasciava i paesi accorciava la gonna e valicava i passi in mutandoni; poi riabbassava il tutto all'ingresso dei villaggi di fondovalle. Della sua visita in Valle Anzasca ci ha lasciato questa testimonianza.

Gli agricoltori alpini non sembrano essere d'accordo con i loro colleghi inglesi nel considerare il frassino con avversione o cercando di estirparlo come la mala erba, anzi, favoriscono la sua crescita e ne ricavano un profitto strappando le foglie e utilizzandole come foraggio per il bestiame. La raccolta delle foglie di frassino sembra essere in questa stagione una delle principali occupazioni delle donne e tre o quattro di esse sono arrampicate sul ramo di un unico albero strappando ogni foglia con la stessa cura di un cinese per una pianta di tè. Queste foglie sono poi sparse ad essiccare come il fieno e sono portate via in grandi fagotti, mentre i poveri alberi, che sono stati sottoposti a questa operazione, con i loro rami spogli sembrano più tristi.

Vedemmo anche una donna arrampicarsi sugli alberi a raccogliere le noci con abilità e se la nostra guida diceva loro qualche parola spinta, la bersagliavano dall'alto. Benché le noci siano abbondanti nel distretto, non ce ne servirono mai a pranzo ed era insolito vedere in tavola delle noci fresche. Credo che siano raccolte soprattutto per farne olio. Le noci sembrano quasi altrettanto utili agli abitanti delle valli alpine delle olive per gli abitanti delle pianure italiane.

Alberi che sanguinano

WALTER È vero che lassù, sulla montagna, gli alberi sanguinano quando vengono tagliati?

G. TELL Chi te l'ha detto, mio caro ragazzo?

WALTER Il vecchio pastore. Egli mi ha assicurato che gli alberi sono sacri e che la mano di colui che osa danneggiarli viene paralizzata.

G. TELL Gli alberi sono sacri. È vero. Vedi quei ghiacciai, quelle candide cime che scompaiono lassù fra le nuvole?

WALTER Sono i ghiacciai che durante la notte ci fanno ascoltare il rombo del tuono e scaricano le terribili valanghe.

G. TELL Hai ragione. Le valanghe avrebbero seppellito già da molto tempo Altdorf se i boschi situati sopra il villaggio non avessero opposto una barriera alla loro furia devastatrice.
Schiller *Guglielmo Tell (3 – III)*, 1804

“Sono allegri gli uomini quando distruggono”

L'albero, quasi completamente tagliato alla base, si inclinava da una parte e bastò una spinta a farlo crollare. I boscaioli emisero in coro un grido modulato. Ci fu uno scroscio, uno sfascio di rami, uno schianto; poi tutti si buttarono sull'albero con le asce, i pennati, le roncole, ed erano allegri come sono allegri gli uomini quando distruggono.

Giuseppe Dessì *Paese d'ombra* 1972